

STORIA

DEL COMUNE DI SPOLETO

CAPITOLO XV.

Dei fautori di Pirro - Del contado nemico alla Città - Legge per la demolizione dei Castelli - Come incominciasse ad avere effetto, e come poi fosse sospesa - Riacquisto di alcune parti del dominio - Instaurazione della giustizia e provvedimenti erariali - Cattura e morte del cardinal Vitelleschi - Turbamento della Città - Il papa la rassicura - Oratori al nuovo legato Patriarca d'Aquileia - Sedizione dei Beroitani, che uccidono un priore del popolo - Beroide è messa a sacco - I cavalli del duca di Camerino sono sconfitti presso le Vene del Clitunno - Si fanno vari provvedimenti. - La rivolta è repressa - Altri Oratori al Legato - Notizia degli acquisti del conte Francesco Sforza e della battaglia d'Anghiari - Beroide si mostra contumace - Gli Spotetini la disfanno e mandano raminghi gli abitanti - Provvedimenti per temperare la loro sorte - I Beroitani si rivolgono al papa - Oratori mandati per opporsi alle loro pretese - Cecchino Campello fa pratiche per ritornare - Bando contro di lui. Il popolo ne disfà la casa - Sdegno del pontefice per questo fatto - I Beroitani raumiliati chiedono di essere perdonati e di poter riedificare la villa - Trattative in proposito - Altre per il pagamento de' sussidi arretrati - Ardita risposta del Consiglio al papa - Istanze di vari luoghi per fare munizioni - Controversia con Paolangelo Orsini sul dominio di Roccaccarini, sciolta pacificamente - Guerra del papa a Francesco Sforza - Provvedimenti fatti dalla Città; sue angustie per questa guerra - Novelle istanze di Cecchino Campello per essere rimesso in città - Nuove deliberazioni contro di lui e degli altri sbanditi - Amorotto cerca esser signore della città - Odio suo contro i cittadini che si oppongono - Ambasciata al papa contro di lui - Gli è tolto il governo - Seconda una congiura di Cecchino - Il giorno del Corpus Domini del 1444 - La Beata Cecca - Strage di Beroitani che ebbero parte nella congiura - Amorotto è rimosso anche dall'ufficio di castellano, in cui gli è sostituito Jacopo Condolmieri - Il governo della città, stato già nell'anno in mano di Mario Orsini e di Felice Brangazi, è assunto direttamente dal legato cardinale d'Aquileia che vi pose poi Michele Calza e Costanzo di S. Damiano - I Beroitani, adoperandovisi il Legato, si sottomettono al comune, e ne ottengono il perdono.

Tolto che fu di mezzo l'abate di Montecassino, gli Spoletini non dimenticarono i fautori di lui, salvatisi con la fuga, ed essendo stato detto che il Rangone aveva stipulato nella capitolazione che coloro potessero tornare, molti cittadini il 30 di [pag.2] gennaio 1440 venivano dolenti ed ansiosi a rappresentare ai priori come fosse cosa intollerabile che que' traditori, che erano stati cagione delle sciagure della patria loro, avessero a tornarvi; e doverne seguire gravi scandali, e prenderne coloro baldanza a perseverare nel male. Supplicarono il legato perchè ciò non volesse permettere, e mandarono Tommaso Martani e Nicola Pianciani allo stesso pontefice perchè provvedesse che i traditori fossero puniti come si conveniva; e perchè la rocca che fu occasione di così gran male, e per cui tante volte la sovranità della Chiesa era stata condotta a grave pericolo, fosse disfatta ⁽¹⁾. Ciò stava loro sommamente a cuore, e ad ogni occasione ne tornavano a fare caldissime istanze; ma sue ragioni aveva il governo della Chiesa perchè la vasta mole dell'Albernoz rimanesse in piedi. In quanto ai partigiani dell'abate, essi non tornarono per allora, e furono mantenute le pene loro inflitte, e la fuga diventò esilio. E per verità, essendo il 7 febbraio stati fatti cittadini Pietro de Pentomarsi da Fivizzano, Fabiano da Narni segretari del legato, Bomperto di Navarra, e Francesco Pavese suoi famigliari, fu trattato (del che il cardinale aveva mostrato desiderio) di donar loro quattro poderi di que' ribelli, confiscati alla camera

del Comune ⁽²⁾.

Anche dei campagnuoli del contado che avevano preso con gli estranei tanta e così atroce parte ai danni della città, e levandosi, come si esprime il Legato, a modo di porci selvatici contro i loro signori, avevano prodotto a ribellione, era già da più di cinquant'anni, contro Spoleto, e sollevano fargli aspra guerra ⁽³⁾, si pensò alla punizione, e a provvedere che fossero più docili e sommessi. Il Legato con una legge del 18 Febbraio 1440 imponeva che gli abitanti dei castelli del piano di qua [pag.3] da Trevi, fabbricati da sessant'anni in poi, fossero tenuti, dentro il termine di tre mesi dalla data del decreto, a ridurre i medesimi ad aperti villaggi, guastandone le mura e i fortilizi e uguagliandoli al suolo. I castelli nominati dalla legge sono: La Piè di Bazano, Azano, S. Giacomo di Poreta, Protte, Maiano, Terraia; S. Angelo de Chizzano, S. Silvestro, Morgnano, S. Angelo di Galdo, S. Angelo di Mercurio, Colledfabri, S. Giacomo di Aschito. Verrebbe punito colla multa di venticinque mila ducati, da applicarsi per metà al comune e per metà alla camera apostolica, ogni castello contrafacente; o nessuno d'ora innanzi potesse con qualunque autorità fare edificare in detto piano, castello o fortilizio, sotto pena di cinquantamila fiorini ⁽⁴⁾. Si era cominciato a mettere ad esecuzione questo severo decreto, e apparisce che lo stesso governo fosse stato fatto di Beroide e di Eggi, qui non nominati ⁽⁵⁾, quando molti altamente disapprovando il fatto, se ne fece relazione al Cardinale, il quale rescrisse che la questione fosse sottoposta al maggior consiglio, e ciò che volessero i più si facesse. Fu deliberato che tale demolizione, essendo per molti rispetti, e massime per la coltura delle possessioni, di non poco danno al Comune, e che quello che n'era stato fatto pareva ormai bastante, non si dovesse procedere più oltre. E poichè que' villani in loro conventicole avevano fatto decreti ostili alla città, tra quali si trova indicato quello che i cittadini non potessero comprar case ne' loro castelli, si facessero pur venire, e rinunciassero ai decreti fatti, dichiarando i loro sindaci e massari, nella curia del podestà, di non avere alcuna autorità di prendere deliberazioni contro i cittadini e la città. E portassero le loro derrate in Spoleto, non lasciando nei villaggi che quanto fosse necessario al vitto di due mesi ⁽⁶⁾. Queste cose furono lasciate poi regolare alla prudenza dei priori dei dodici cittadini a ciò deputati, e del governatore Amorotto, il quale, volendo poi determinatamente conoscere che cosa si pensasse dai più intorno alla detta demolizione, ne fece mettere il partito, e la conservazione dei castelli fu approvata con centotrenta voti contro sei ⁽⁷⁾. Di più il giorno appresso, che era il 20 di marzo, si elessero quattro cittadini, [pag.4] che, conferendo con le altre autorità, provvedessero al riacquisto dei castelli di Acquafranca, di Giano, di Colle del marchese, e delle terre Arnolfe sottratte per accorgimento del Martani al dominio, quando era occupato dall'abate ⁽⁸⁾. Giano e queste tornarono alla città per due brevi del 24 giugno e 24 luglio di quest'anno ⁽⁹⁾, e si seguì ad adoperarsi per la ricuperazione degli altri luoghi. Si riprendevano intanto in consegna dagli ufficiali della chiesa, Camero e Pissignano ⁽¹⁰⁾.

Ma altre cose imponevano i tristi casi passati. Dissi già come solo al giungere del Baldana fosse stata riposta in piedi l'amministrazione della giustizia, per lungo tempo, in mezzo a tanto disordine, trasandata e interrotta; ora si decretò che il podestà e i giudici suoi dovessero conoscere di tutti i delitti commessi negli ultimi due anni, non ostante qualunque tempo decorso, prescrizione o statuto contrario ⁽¹¹⁾; e fu aumentato l'onorario dei podestà di cento fiorini, perchè si potesse avere un più valente uomo, e che avesse modo di bene esercitare l'ufficio suo con quanto gli abbisognasse di ufficiali, famigli e cavalli ⁽¹²⁾. Fu data questa carica al nobile Lorenzo de' Casteldensi di Montalto, che come grandemente idoneo ed esperto, venne subito confermato dal Legato ⁽¹³⁾. Furono obbligati i sindaci delle ville, e dove quelli non fossero, i massari, a denunziare i malefici dentro cinque giorni dalla notizia avutane, sotto pene personali e pecuniarie uguali a quelle dovute pel delitto non denunziato ⁽¹⁴⁾. Da ultimo ad infrenare il guasto dei costumi, che nelle rivoluzioni sempre peggiorano, si provvide con un terribile bando contro nefande libidini, e col divietare l'andata ai monasteri delle donne, che troppo facilmente facevano e chierici e laici ⁽¹⁵⁾.

Briga non lieve era altresì il trovar denaro pe' pubblici bisogni, in una città stremenzita d'ogni cosa per le insopportabili gravezze sostenute, per lo sperpero della guerra, e per l'orribile sacco sofferto. Ne erano occorsi molti per lo stipendio dei fanti condotti per l'assedio della rocca, poi per la composizione con quelli che la tenevano. Quanto agl'introiti [pag.5] ordinari della città e del contado, era volontà del

papa che se ne pagasse innanzi al castellano governatore lo stipendio dei fanti, e la sua provvisione, e che del residuo si soddisfacesse il podestà⁽¹⁶⁾. Si ricercò denaro a mutuo dal tesoriere di Perugia; ma poi in un'arringa, ove intervennero il governatore ed il vescovo, s'indussero ad imporre una colletta *per catasto* a ragione di venti bolognini per centinaio, e ad affrettarne la riscossione, elessero un esattore per ciascuna delle dodici vaite⁽¹⁷⁾.

Avveniva intanto che il legato cardinal fiorentino il 18 marzo, volendo uscire di Roma, invitato dal castellano ad entrare in castel santangelo, fosse circondato da uno stuolo di armigeri che mostravano di volerlo prendere. Egli si difese strenuamente ma, gravemente ferito, fu preso e ritenuto prigioniero⁽¹⁸⁾. Dicono gli storici che Eugenio IV, per lettere in cifra del cardinale, venute in sue mani, entrò in sospetto della fede del medesimo, e ritenendo, vero o falso che fosse, che egli se la intendesse segretamente col duca di Milano, e con Nicolò Piccinino, e che disegnasse insignorirsi delle città della Chiesa, aveva comandato al castellano Antonio Redo che lo facesse prigioniero, volendo sottoporlo a un processo⁽¹⁹⁾. Questa novella e le voci che l'accompagnavano, giunte a Spoleto, misero negli animi grave sgomento, e sospetti di novità. Per la qual cosa, consigliandolo lo stesso governatore, si fecero risarcimenti alle mura e si ordinarono molte guardie alle porte della città così di giorno come di notte⁽²⁰⁾. Il 27 di marzo giungeva da Firenze al Comune un breve del papa in cui egli mostrava essere estraneo all'accaduto, dicendo che onde non avvenisse che qualche relazione apportando ciò che era avvenuto in Roma in modo diverso dal vero, potesse in qualche maniera perturbarli, faceva loro noto come, essendo sorte discordie tra il castellano e il diletto figlio cardinale fiorentino, questo era rimasto prigioniero di quello. Del rimanente, stessero di buon animo, chè così il castellano come le genti che obbedivano al cardinale, mantenevansi devote alla Chiesa, nè esservi da temere che da quel fatto nascesse alcuna novità. Man [pag.6] derebbe in Roma il patriarca d'Aquileia, il quale, come quegli che era amicissimo de' due contendenti, avrebbe ottimamente racconciate le cose⁽²¹⁾. Così il pontefice adornava e copriva il vero. Gli spoletini, considerati i benefici che avevano ricevuto dal Legato, mandarono a Firenze oratori a pregare per la sua liberazione, e ad adoperarsi insieme presso il patriarca, che era per recarsi a Roma per la reintegrazione nei castelli di cui è detto sopra⁽²²⁾. Gli uffici a pro del cardinale a nulla poterono giovare, chè colui, o per le ferite toccate, o per veleno, il due d'aprile morì, ma essi mostrano come gli spoletini poca fede avessero prestata all'idillio del breve pontificio.

Non era ancora cessata la commozione generata dal caso del Legato che altra gravissima ne sorse, e con più gravi effetti. Se i castelli del contado erano maldisposti verso la città, soprattutto, come per altri esempi fu visto, era Beroide, che tornata allora dallo Sforza all'antico dominio, non si acconciava a star soggetta; sicchè andatovi, Luca Antonio *Nicolai* uno dei priori del Comune accompagnato da altri cittadini, per esercitarvi alcun atto di autorità, que' villani l'undici di aprile in un tumulto atrocemente l'uccisero con altri sei di quelli che erano con lui. Pervenuta la notizia ai cittadini, corsero in folla al palazzo, ove dolorosamente fu co' priori molto esclamato e detto intorno al lacrimevole caso, alla immane fellonia degli uomini di quel luogo, e alla debita vendetta e punizione di tanto misfatto. Al defunto priore furono decretati onorevoli funerali a spese del pubblico, come si suoleva fare con ogni priore che morisse mentre era in officio, tanto più questo che era stato ucciso nell'esercizio delle sue funzioni⁽²³⁾. L'arringa che poi fu sopra di ciò convocata, elesse dodici cittadini, uno per vaita, i quali uniti ai priori e al governatore, avessero su i fatti di Beroide facoltà uguali a quelle dell'arringa medesima; ma questo grande arbitrio non potessero usare che intorno ai detti fatti, e a condurre i cittadini a perfetta concordia⁽²⁴⁾. I Beroitani, seguitando il loro costume, chiamarono in aiuto Berardo Varano duca di Camerino, il quale inviò loro un gagliardo stuolo di cavalli. Una mattina adunque al suono della campana del palazzo s'andò a popolo al castello, e fu messo a ferro ed a sacco. [pag.7] Narra il Graziani che molti Beroitani fuggendo si raccolsero e fecero testa, e trovata una frotta di Spoletini che se ne tornavano con la preda, molti ne uccisero, e la roba ripresero⁽²⁵⁾. Veniva intanto il soccorso dei cavalli di Camerino; gli Spoletini, gli si fecero incontro, e alle Vene del Clitunno, donde già s'incamminavano alla volta di Beroide, l'assaltarono vigorosamente e cacciarono in fuga, uccidendone intorno a trenta⁽²⁶⁾. Dando in questo mezzo il governatore avviso che v'era gente che si raccoglieva con pericolo della città, si raddoppiò la vigilanza e la guardia delle mura e delle porte e si mandarono fanti nella rocca di

Piediluco a disposizione dello stesso governatore ⁽²⁷⁾. La rivolta fu pertanto domata, e fatto processo ai Beroitani, ne furono messi al bando trentacinque ⁽²⁸⁾. I dodici dell'arbitrio, mandarono il cavaliere e dottore Giovanni Leoncilli oratore al patriarca d'Aquileia legato della Chiesa tanto per il fatto di Beroide quanto per la difesa dei diritti e giurisdizioni del Comune e dei procedimenti del podestà, da cui alcuni pretendevano appellarsi.

Gli animi de' cittadini angustiati da queste brighe particolari, non lo erano forse meno dalle condizioni generali dello stato della chiesa per la guerra della lega contro il duca di Milano, e per il pericolo che potesse passare nel loro territorio; e cominciavano a provvedersi conducendo al soldo con cento fanti e parecchi cavalli Pietropaolo Scaramella romano nella cui prudenza e valore molto si confidavano. Il pontefice si studiava di riconfortarli, ragguagliandoli come il conte Francesco Sforza avesse dato con l'esercito della lega una rotta sull'Ollio a quattromila cavalli nemici, e si fosse impadronito di gran parte del territorio Bergamasco e Cremonese; e di molte terre, tra le quali si contavano Soncino, e Martinengo. Di che non era a dubitare che Nicolò Piccinino, (che era ai confini di Toscana) si sarebbe dovuto ritrarre dalla invasione delle terre della chiesa per accorrere in Lombardia; non mancherebbe poi loro la difesa dell'esercito pontificio che era capitanato dal legato patriarca d'Aquileia; perseverassero pertanto nella loro fedeltà ⁽²⁹⁾. Era da pochi giorni giunto al comune questo breve, quando una lettera del patriarca, scritta [pag.8] nello stesso giorno che fu combattuta la battaglia d'Anghiari, dando loro la notizia della vittoria avuta contro il Piccinino dai Fiorentini e dalle genti del pontefice, li rassicurò, e crebbe loro l'animo per disimpacciarsi dalle difficoltà interne ⁽³⁰⁾.

Il governatore dopo il bando dato ai trentacinque, faceva pubblicare che tutti gli altri Beroitani potessero andare e venire dalla città e pel distretto. Ma restava in quegli animi la contumacia che, come un consigliere notò, si faceva manifesta anche dal seguitare a chiamare essi soli *castello* Beroide smantellata e ridotta a villa ⁽³¹⁾. E comechè avessero per qualche tempo dimostrato o simulato di volere di buon animo tornare ad obbedienza del Comune, nei primi giorni di luglio con una lettera di Giacomo di Giordano proposero a' priori capitoli così inaccettabili (*inhonesta*) che ben si conosceva, non avere essi nessuna volontà di esser soggetti. Furono quindi nominati altri sei cittadini che avessero piena facoltà di richieder prestiti, levar collette e fare quanto altro si richiedesse alla oppressione e distruzione degli insubordinati Beroitani ⁽³²⁾. Furono costoro detti i *Cittadini della pace, della guerra e della vendetta di Beroide*. E si raccolsero fanti, oltre quelli già stati condotti in previsione di guerra ⁽³³⁾. Il 20 di luglio s'andò a popolo a mietere ne' campi de' banditi, e la domenica susseguente vi tornarono e disfecero la villa ⁽³⁴⁾. Gli abi [pag.9] tanti andarono dispersi ma, il dì 30 del mese, a quelli che volessero sottomettersi, si diede tempo tutto il dimani per provvedersi di un bollettino che verrebbe loro rilasciato dal cancelliere del comune; e quelli di loro che fossero trovati senza di questo, si avrebbero per ribelli, e come tali sarebbero trattati. Gli altri potessero stare ed andare liberi e sicuri, e presso il loro luogo dimorare ⁽³⁵⁾. I Beroitani supplicarono il papa perchè fosse loro concesso di raccogliere e commerciare liberamente i frutti delle loro terre; e il papa scriveva alla città volesse ciò fare per la quiete della provincia. Su di ciò Spoleto mandò al legato oratori che gli esponessero per filo e per segno le ribalderie dei Beroitani, e gli tenessero proposito d'un altro breve mandato in favore di quelli a Lorenzo da Todi rettor di Foligno, e governatore provvisorio in luogo del Condolmieri, andato in Romagna in servizio del papa ⁽³⁶⁾. Gli oratori riferirono, a proposito dell'ultimo breve, essere intenzione del legato che in Beroide si riedificasse un qualche fortilizio munito di vallo, e che, quando ciò non fosse approvato dai cittadini, rinviassero gli oratori con varie proposte su quel proposito, che egli sceglierebbe quella che più gli piacesse. Nel consiglio del 13 novembre si decretò tornassero gli oratori a dichiarare essere intenzione del popolo che in niun modo si riedificasse in Beroide, nè che ivi si facesse alcun fortilizio. E dove egli non assentisse a tali rimostranze, s'inviassero con sua licenza oratori al pontefice, perchè si degnasse provvedere sopra di ciò per modo pacifico ⁽³⁷⁾. Si mandarono infatti al papa il 21 novembre oratori Giovampaolo di messer Clodio, Ser Giovanni da Beroide e Pellegrino della Torre ⁽³⁸⁾.

Mentre queste cose pendevano, e i Beroitani nulla ottenevano, nel febbraio del seguente anno 1441 si ebbe la novella che Cecchino Campello, che fu principale cagione dell'eccidio di Spoleto, era per tornare coll'occasione della venuta del Legato; il che, quando avesse avuto effetto, dicevano i cittadini,

sarebbe con grave scandalo e loro vergogna. Il 12 febbraio era di fatto in Bevagna, ed altro dei ribelli nella stessa Spoleto. Ciò essendo di pericolo alla quiete della città, si aggiunsero subito ai priori otto cittadini, i quali avessero sopra di ciò [pag. 10] piene facoltà⁽³⁹⁾. E i priori e gli otto decretarono che nessuno osasse senza loro licenza praticare co' ribelli, sotto pena, per ogni trasgressione, di cinque fiorini d'oro, e dieci tratti di corda. Che ciascuno dovesse porre nelle mani dei sindaci del comune i beni mobili ed immobili che avesse di detti ribelli, sotto pena di venticinque fiorini chi non lo facesse. Da ultimo furono nominati due cittadini per ciascuna vaita con balia di ragunare, a richiesta dei priori e degli otto, gli uomini della medesima⁽⁴⁰⁾. Fu pubblicato un bando contro quell'ambizioso cavaliere e suoi amici e seguaci; sicchè o le pratiche del suo ritorno non ebbero effetto, o rimasero subito interrotte. Ma il popolo nella irritazione, generata dal rinnovellarsi della memoria di tante e così gravi sciagure sofferte, al pubblicarsi del bando, corse a furore alle case di lui e le diroccò. Questo fatto destò nel papa un gravissimo sdegno, e scriveva a' priori: esser tale violenza non solo turpe e vituperosa, ma aver sembianza di ribellione. Altro non potersi dire quando il solo popolo d'una città, senza l'autorità degli ufficiali della chiesa, prorompe a tanto d'audacia e di temerità da prendere le armi e disfare le case dei cittadini; dal che, fossero essi anche per mille modi ribelli, è da astenersi, perchè la città non se ne deformi. La cosa essere tale che egli non poteva lasciarla impunita. Ed imponeva loro una multa secondo il contenuto di altre lettere mandate al governatore⁽⁴¹⁾.

Ciò nullostante il contegno della città contro i fuorusciti dovette raumiliare anche i Beroitani, che pocanzi non volevano elegger sindaco per sottomettersi, e ora (2 Aprile 1441) chiedevano remissione generale e facoltà di riedificare la villa⁽⁴²⁾. Poco appresso un commissario comunicava al consiglio questa riedificazione essere di assoluta volontà tanto del legato che del papa. Il governatore a facilitare una risoluzione conforme a questa volontà, prometteva tratterebbe co' Beroitani perchè pagassero al comune que' mille e cinquecento ducati che volevano pagare alla camera pontificia se si concedesse loro di riedificare la villa. E il commissario in tal caso si offeriva di trattare col camerlengo e col pontefice perchè si edificasse in quel luogo una fortezza inespugnabile che si guardasse per ufficiali deputarsi dal papa a devozione della chiesa e del comune; e che nulla si farebbe della edificazione della villa [pag. 11] innanzi che la detta fortezza fosse compiuta⁽⁴³⁾. Il consiglio ringraziò il governatore delle sue buone disposizioni, ma confermò volontà del popolo essere che Beroide, dove così grande scellerataggine era stata commessa, non si riedificasse nè pei modi divisati, nè in alcun altro modo. Deliberò insieme che si dicesse al commissario che il fedelissimo popolo spoletino, si dorrebbe sommamente di sua santità quando, a voglia dei villani di Beroide, volesse gettarlo nel pianto e nella disperazione. Sua santità potè sempre e può disporre degli spoletini come a lui piace; è però vero che ove assolutamente egli comandasse la riedificazione di Beroide, non potrebbe fare che perpetuamente in cuore non se ne rammaricassero. E furono dugento trentotto che, contro uno solo, approvarono siffatta risposta⁽⁴⁴⁾. Questo affare di Beroide veniva ad intrecciarsi con quello dei sussidi arretrati che la città doveva alla camera apostolica, dai quali gli spoletini, per le sciagure sofferte, supplicavano di essere esonerati. Il papa, per lo stesso suo commissario, faceva intendere che ove la città avesse voluto pagare per i detti sussidi, quattromila e quattrocento cinquanta fiorini, senza dilazione; ed in futuro, d'anno in anno, i sussidi ordinari, e di più la quarta parte del residuo di tutti i sussidi dovuti dopo la sua venuta al pontificato, egli farebbe grazia che Beroide non si riedificasse dove era, ma in altro luogo; altrimenti egli darebbe ordine che Beroide s'incominciassero a riedificare, e che lo stesso commissario desse opera a ciò. Che ove gli spoletini volessero piuttosto che la controversia fosse decisa per via di giustizia, egli la darebbe incontante a giudicare ad alcuno, e dove Spoleto avesse la sentenza contraria, sarebbe condannato nelle spese, costretto a pagare i sussidi passati e futuri, e Beroide, a disdoro della città, riedificata contro la volontà de' cittadini. La risposta che il consiglio diede a ciò, suggerita da Antonio *Poli* di Labro, fu: che sua santità poteva disporre di questa come di ogni altra cosa a sua posta, ma essere intenzione del popolo di non consentire in niun modo alla riedificazione di Beroide. Voler pagare, ma come la possibilità consentiva, alla quale, quando sua santità non si degnasse avere alcuna considerazione, gli spoletini erano pienamente contenti che la santità sua, per i bisogni della camera apostolica, vendesse o impegnasse questa sua fedelissima città⁽⁴⁵⁾! L'effetto di questa vi [pag. 12] rile

risposta fu, sembra, d'impaurire il papa o almeno il commissario che aveva fatto prova d'impaurire gli spoletini. Il governatore dopo tre giorni fece sapere al comune che, ove fossero pagati alla camera tremila fiorini dei sussidi dovuti, credeva che sua santità farebbe grazia del residuo, e annuirebbe che Beroide, non si rifabbricasse ivi, ma altrove. Discutendosi ciò in consiglio, lo stesso Antonio Poli, commendò le benevole cure del governatore a prò della città; essere da avergliene obbligo perpetuo. Lodò come ottimo il partito da lui proposto, ma perchè la cosa avesse effetto con il minore aggravio possibile della città, si scrivesse a sua santità che questo comune, non per i sussidi arretrati, non perchè Beroide non fosse rifabbricata nello stesso luogo, ma per sovvenire sua santità e la camera apostolica, voleva pagare una qualche somma che i priori con dodici cittadini da essi eletti, avrebbero facoltà di determinare e di rinvenire, con la condizione che sua santità facesse fine e quietanza dei sussidi dovuti a tutto l'anno 1441, dal quale innanzi il comune fosse obbligato a pagare i sussidi annualmente; e che la stessa santità sua si degnasse di fare a questo popolo la grazia che Beroide non venisse in alcun modo riedificata. E quando, perchè quella gente non si disperì, sua santità voglia assolutamente che in qualche luogo Beroide si riedifichi, le piaccia commettere a messer Amorotto governatore che elegga un luogo meno pericoloso allo stato della Chiesa e del Comune di Spoleto. E su tutto ciò vengano spedite bolle pontificie. E quando nelle cose dette non si consegua la grazia apostolica, si torni a supplicare che sua santità venda o impegni la sua fedelissima città ⁽⁴⁶⁾. Le ferme e ardite risposte e risoluzioni surriferite sono tanto più notevoli in quanto che non si facevano sempre impunemente; e di quei giorni lo aveva saputo ser Giovanni da Beroide che, per il suo libero parlare contro la proposta fatta dal papa di accrescere la provvisione che il comune pagava al castellano, n'era stato fatto prendere e messo intra due o di pagare una multa di cento ducati, o di andare a confine a Padova ⁽⁴⁷⁾. [pag.13]

La proposta di Antonio *Poli* era stata deliberata il 28 agosto, e innanzi al 12 di settembre i Beroitani, contro la volontà dei cittadini, avevano incominciato a ricavare il fosso e continuavano indefessi nell'opera loro. Se costoro, si diceva, portano a fine, nostro malgrado, il loro disegno, converrà che tutti gli spoletini lascino la patria. Ragunato il Consiglio Giovambattista *Chionnis* disse: Esser le cose gravissime e pericolose, ed abbisognare di cauto ed assennato governo per non urtare in uno scandalo maggiore. Consigliò, come sempre nelle più gravi occorrenze, di restringere l'autorità in pochi; e i priori con dodici cittadini e il governatore avessero potestà assoluta sulle cose di Beroide. Nessuno potesse ricusare l'ufficio dei dodici, sotto pena di dieci fiorini. Due giorni dopo si mandarono oratori al papa il cavaliere Giovanni Antonio Leoncilli e Antonio de' Petroni ⁽⁴⁸⁾, che non perdettero il tempo, avvenga che si cercassero poi trecento fiorini per ricompensare alcuni della curia pontificia che avevano grandemente favorito co' loro buoni uffici la commissione di quelli. Beroide non sarebbe riedificata nello stesso luogo; e conseguentemente si era già fatto interrompere il ricavamento dei fossi ⁽⁴⁹⁾. Occorreva intanto di avere mille fiorini che il papa chiedeva urgentemente per mantenere la quiete, cioè per far la guerra; e fu deliberato che i priori sapessero (per quel che avevano trattato gli oratori) quale dei banditi di Beroide si avessero a [pag.14] ricevere in grazia, e che da quelli che il consiglio avesse con effetto rimossi, si esigesse il più che si poteva. I Beroitari non avevano però depresso il loro pensiero, viste le grandi strettezze della città, le offersero tremila fiorini, perchè fosse loro concesso di ricavare i fossi, e di fare steccati per starvi dentro con minor pericolo. Ma tale proposta nell'Arringa del 21 gennaio 1442, dove si trovarono adunati trecentosette cittadini, fu rigettata con dugentonovantasette voti; ancorchè la penuria della città fosse tale che il governatore ritenne che per avere la detta somma non si dovessero imporre collette ⁽⁵⁰⁾. Coloro che venivano fatti cittadini pagavano al comune una tassa; si appigliarono a questo partito, si fecero dieci cittadini, e se ne ebbero i trecento fiorini. Per i mille, dopo il primo disegno degli usciti, che non ebbe effetto, si sarebbe voluto tenere lo stesso modo, ma essendo stata posta condizione alla concessione della cittadinanza che i nuovi cittadini dovessero *familiariter* abitare in città, non si trovò chi volesse a questa condizione esser fatto cittadino; talchè dovettero a forza appigliarsi alle collette, ed oltre alla riscossione non mai fatta di quella di venti bolognini per centinaio d'estimo, imposta per la recuperazione della rocca, ne imposero un'altra di trenta soldi per centinaio, e dieci per focolare ⁽⁵¹⁾.

Oltre i Beroitani, anche gli uomini d'Eggi, cui similmente erano state disfatte le mura, domandava-

no con grande istanza fosse loro assegnato un luogo dove potessero innalzare alcuna difesa, per ripararsi dalle frequenti scorrerie di gente nemica. E supplicavano per avere facoltà e sussidi, Morgnano, che era stato arso due anni innanzi dalle genti di Vitaliano del Friuli e di Francesco Piccinino, Bartolomeo *Nicolai* per una compensazione della sua torre, disfattagli in que' giorni in Beroide, e Niccolò di Lorenzino per poter ristaurare un suo fortino chiamato Torre Grossa, assai danneggiato dalla guerra, e per potervi fabbricare abitazione in forma di castello, onde potesse servire, come fa sempre uso, di ricovero agli abitanti vicini in tempi di guerra ⁽⁵²⁾. Furono concesse a costoro le cose che chiedevano, ma non fu posta in deliberazione la supplica d'Eggi, per tema della nota costituzione del cardinal fiorentino che era tuttavia in vigore, e che sottoponeva a grave multa chi [pag.15] trattasse di rifare il muro di alcun castello o qualsiasi fortilizio, per quella legge o altra simile, demolito ⁽⁵³⁾.

Alle brighe esposte di sopra una se ne aggiunse improvvisamente che minacciò di turbare in modo non lieve la città. Pietrangelo Orsini negava i diritti di Spoleto sul dominio di Roccaccarini, e intendeva possederla come cosa sua. I diritti però del Comune erano evidenti per le antichissime concessioni dei signori di quella rocca, e per le conferme di pontefici e imperatori. Seguendo il consiglio del giureconsulto Matteo *Bartoli*, fu deliberato che, per l'antica amistà che correva tra il Comune e la casa Orsini, si cercasse modo di risolvere la differenza placidamente, ma con l'onore della città. Furono commesse le trattative allo stesso Matteo con altri cinque cittadini; i quali, quando messer Petrangelo non volesse venire ad accordo, avessero, col governatore e co' priori, facoltà di rompere e disfare i ponti che sono sulla Nera, e di fare qualunque altra cosa loro sembrasse richiesta dal bisogno. L'ultimo di ottobre del 1441 Matteo d'Angelo di Solebanche, sindaco di Spoleto, e messer Petrangelo Orsini con l'università dei castelli di Collestatte e Torre, che lo riconoscevano per signore, conchiusero la seguente convenzione. - Il territorio di Roccaccarini fosse compreso nei confini del Comune di Spoleto; ma i beni degli uomini di Collestatte e Torre situati in esso, fossero esenti da ogni gravezza da pagarsi al detto Comune, tranne quelli che già si trovassero nel suo catasto. Che le terre di quel paese che fossero o venissero in mano di forestieri, potessero accatastarsi a Spoleto. De' danni dati e malefici ivi commessi giudicasse la curia di Spoleto, ma se avvenuti tra gli uomini di Collestatte, spettassero alla curia di questo castello. La città non dovesse sotto alcun colore demolire o guastare i ponti che sono in quel territorio senza una assoluta necessità per la sua sicurezza. Il comune di Collestatte, per le possessioni che gli uomini suoi hanno in quei della rocca, pagherebbe alla città tutti gli anni, il primo di maggio, un fiorino, ossia ducato d'oro. Spoleto concedeva a Collestatte il patronato che aveva sulle chiese del territorio della rocca ⁽⁵⁴⁾.

Mentre così placidamente si componevano le differenze tra il Comune e l'Orsini, fiere discordie insanguinavano il vicino Casteldilago; e gli Spoletini, che pocanzi si erano adoperati a comporre quelle che mandavano a scompiglio Foli [pag.16] gno ⁽⁵⁵⁾, fecero stipulare la pace anche fra detti uomini del loro distretto ⁽⁵⁶⁾.

Sorgevano però più alte cagioni di timore, e la guerra si presentava sino da quando furono chiesti al comune denari per conservare la quiete. Eugenio IV, stimolato dal duca di Milano Filippomaria Visconti, si apprestava a riacquistare la Marca, ritogliendola al conte Francesco Sforza. Il 2 di marzo 1442 il Condolmieri faceva avvertito il Comune che era per venire di gran gente nel contado di Todi; erano le bande di Nicolò Piccinino che, simulando esser licenziato dal detto duca, era venuto a' servigi del papa. Passato da Bologna a Perugia, inaspettatamente fu sopra Todi posseduta dallo Sforza, e l'ebbe per trattato. Gli Spoletini fecero rifar subito la porta di *S. Massio*, e ristaurare le mura, rifacendo per tutto le bertesche, essendo certo l'avvicinarsi di quella gente, e non sapendosi ciò che potesse avvenire ⁽⁵⁷⁾. E fu poco di poi espressa volontà del papa, subito accolta dai cittadini, che si riattassero anche le mura della *terra vecchia*, cioè della parte di città che era stata rinchiusa nella cerchia antica, dietro la quale si poteva al bisogno fare una più valida difesa. Furono nominati soprastanti a questo lavoro dodici cittadini, uno per vaita, e con essi alcuni uomini eletti fra gli abitanti dei borghi, perchè tale riparazione si facesse con unita e concorde volontà di tutti ⁽⁵⁸⁾.

Essendosi dati allo Sforza Cerreto e Ponte, venne a Spoleto Vittorio de' Grimaldeschi, famigliare del pontefice, ad ingiungere che si stessee ai comandi del governatore per guerreggiare quei castelli e ricondurli alla obbedienza ⁽⁵⁹⁾. Il 13 luglio furono richiesti quarantotto balestrieri perchè andassero nel

campo della chiesa ⁽⁶⁰⁾; e il giorno seguente Andrea da [pag.17] Fano, altro famigliare del papa, riuniti col governatore i priori nella rocca, e precisamente *in clauastro circum cisternam*, ingiunse a tutti che dovessero in ogni cosa obbedire all'illustrissimo Nicolò Piccinino capitano generale della Chiesa ⁽⁶¹⁾. La città, che era in gran penuria per le cose passate, si apparecchiava a sostenere novelli aggravi e molestie, perchè le buone mura e le buone porte, che sono di grande aiuto contro i nemici, non hanno valore alcuno contro gli amici. Il capitano generale comandò gli si mandassero in campo dugento balestrieri. Si cercò che ne fosse diminuito il numero, offerendo, in luogo degli altri, quattro fiorini il mese per ciascuno ⁽⁶²⁾. Poi chiedeva mandassero incontanente grandissima copia di vettovaglia, pena duemila fiorini se mancassero. V'andarono i cavalieri Angelo Martani e Giovannantonio Leoncilli, con cinquanta some di vettovaglia, a scusare il Comune che era nella massima inopia ⁽⁶³⁾. A mezzo settembre il piano formicolava dei soldati del Piccinino che muovevano verso la marca e facevano infiniti danni, turbando la coltura delle terre, e la vendemmia. Si mandarono, come consiglio il Rossetto Campello, altri oratori con altra vettovaglia, a rappresentare gl'intollerabili danni che quelle genti facevano, e supplicare che, se fosse possibile, se ne allontanassero ⁽⁶⁴⁾. Il Piccinino andava allora ad occupare Tolentino; di là comandò si mandassero venticinque some di grano da vendersi a' Tolentinati. Poi volte dugento guastatori a Gualdo ⁽⁶⁵⁾. Tutte queste cose non si facevano senza denaro, e il papa chiedeva intanto il completo pagamento di tremila fiorini con cui si erano acconciate le cose di Beroide. Le richieste del Piccinino non essendo soddisfatte interamente, costui multò la città di mille ducati. Guai sopra guai! Mandarono a lui Nicolò Marroggia per comporsi su i fanti richiesti, sull'allontanamento di quelle genti dal territorio, sulla liberazione di alcuni cittadini presi da quelle ingiustamente. Lo riceveva il capitano pessimamente, con aspri rabbuffi, e minacciando di venire con le sue genti sulle porte di Spoleto ⁽⁶⁶⁾. Ma, avendo intanto chiesto al comune che Andrea Manenti, uno dei banditi della città, fosse rimesso, e la sentenza e il processo di lui fossero cancellati, ed avendolo ottenuto, an [pag.18] dato a lui, con la metà dei mille ducati, Tommaso Martani, che si obbligò del rimanente per tutto quel mese, si mostrò placato, e scrisse al comune lettere benevole ⁽⁶⁷⁾.

Venne intanto il legato patriarca d'Aquileia che sembrò commosso del povero stato della città, e fece scemare il prezzo del sale; ma ad un tempo volle si pagassero al Piccinino settecento fiorini d'oro. Male e a stento ne poterono accozzare dugento, e mandarono con quelli, supplicando di essere esonerati del rimanente. Furono così ascoltati, che giunse indi a poco un cancelliere dello stesso Piccinino con una credenziale, perchè gli si pagassero duemila fiorini, da computarsi nei sussidi ordinari. Tornarono a supplicare, e furono ridotti a mille e cinquecento, da pagarsi senza indugio. E mentre s'imponavano per questi, nuove collette, ser Alessandro il cancelliere instava, tutto il giorno, e minacciava una cavalcata nel territorio, se non si finisse di soddisfare il suo capitano dei cinquecento che ancora gli erano dovuti ⁽⁶⁸⁾. Mentre il conte governatore, a nome del legato, comandava si andasse all'assedio della rocca di Ponte ⁽⁶⁹⁾, partivano cittadini che andavano a rappresentare al papa e al Piccinino le miserrime condizioni della città, e la impossibilità di soddisfare a tante richieste. Nulla ottenevano, e alle loro istanze rispondeva per soprassello la domanda di dugento fanti. Si rivolsero per favore a Giacomo Orsini, che era nell'esercito della Chiesa, altro non ne ebbero che il consiglio di mandarne almeno una parte, e più che potessero; e così si fece, era il 28 luglio del 1443 ⁽⁷⁰⁾. Le grandi strettezze condussero il Comune sino a trattare di venire ad una composizione co' Beroitani per le loro collette e gabelle e con i banditi meno rei, pur d'aver denari in così straordinarie necessità.

Il Piccinino aveva fatto rimettere Andrea di Manente Dedomo, il legato, messer Luigi di Castelpepe; era stato riammesso, per 32 fiorini d'oro, Silvestro di Giovanni ⁽⁷¹⁾. Questi esempi, le dette disposizioni a trattative, e la espressa volontà del papa favorevole al ritorno degli usciti, fecero risorgere in Cecchino di Campello la speranza di poter tornare, e ne fece pratiche presso alcuni cittadini a lui meno avversi. Come ciò fu saputo, la città fu tutta in tumulto; e si adunò l'arringa, [pag.19] dove Puccio Pianciani e Angelo Ridolfi fieramente parlarono contro, e per opera loro fu decretato che Cecchino, essendo stato principalissima cagione delle indicibili sciagure della patria, non dovesse mai più ritornarvi, e che chi osasse parlargli e averci pratica, incorresse nella pena di sessanta ducati. Che nessun altro degli usciti potesse tornare senza l'autorità dell'arringa, e che ove tornassero in altro modo, potesse chiunque

offenderli ed ammazzarli. Nè alcun castello o villa potesse ricettarli, sotto pena di cento fiorini. Di quattrocento trentadue cittadini così vollero trecento ottantasei ⁽⁷²⁾. Si può facilmente intendere quant'odio dovesse mettere nell'animo di quell'ambizioso cavaliere questo solenne decreto, e a quai pensieri di vendetta dovesse egli rivolgersi.

Ma v'era anche un altro che da qualche tempo aveva concepito secreto rancore contro i cittadini, ed era lo stesso conte Condolmieri, al quale essi si stringevano in modo che, come dalle cose narrate apparisce, senza di lui nulla facevano; ed egli, come colui che per essere congiunto del papa, la credette non difficile impresa, vista quella gran devozione onde era circondato, disegnò di governatore mutarsi in signore; e ne fece ripetute pratiche. Ma i cittadini, gelosi di quella qualsifosse libertà, protetta dall'alta sovranità della chiesa, non vollero acconsentire, e troppo era viva la memoria dell'abate Tomacelli, perchè lo potessero fare. Un principio del malumore del conte, e della alienazione da lui degli animi de' cittadini si vede anche da ciò che, avendo egli sempre amministrato a sua voglia gl'introiti e gli esiti della città, anche coerentemente ad un breve pontificio ⁽⁷³⁾, nell'arringa del 10 di maggio del 1442 si dichiarò ch'egli lasciava quella ingerenza, poichè la città pareva non si contentasse. Gli si desse degli introiti del comune quanto occorreva per soddisfare gli stipendi che pagava, e per la sua provvisione secondo la bolla della elezione; rimetteva tutto il resto in mano del comune ⁽⁷⁴⁾.

Il dispetto di costui era venuto crescendo co' rifiuti, e faceva alla città que' dispiaceri che poteva maggiori; e, come suole sempre avvenire, conformandosi all'umore del padrone, i suoi famigliari insultavano e maltrattavano i cittadini. Talchè, mandandosi al papa, che il 28 di settembre 1443, per Siena, era tornato a Roma, oratori con donativi di argenti e di zaffe [pag.20] rano, Tommaso Martani, Ugolino Dedomo e Onofrio Pianciani, si dette loro istruzione che supplicassero perchè Amorotto fosse allontanato da Spoleto, per lo illecite mene e pe' demeriti suoi e della sua gente. Che gli stipendi della rocca e la provvisione del castellano si riducessero a quello che erano innanzi la spogliazione di Spoleto. Da ultimo che gli uffici di governatore e di castellano della rocca fossero separati ⁽⁷⁵⁾. Gli ambasciatori partiti il 7 ottobre, tornarono il 25 di quel mese e il 5 di dicembre prese il governo di Spoleto Marino Orsini ⁽⁷⁶⁾. Il papa aveva concesso la domanda a metà, chè togliendo al suo parente il governo, lo aveva lasciato castellano, e ciò non già mostrando di dar fede alle accuse, ma solo riconoscendo la convenienza di separare i due uffici; perchè v'è un breve indirizzato ai Priori in cui li rassicura sulle intenzioni di Amorotto, e conforta a lasciare ogni sospetto verso di lui ⁽⁷⁷⁾. Dell'Orsini pare fosse la città assai soddisfatta, e si trova ch'egli essendosi portato presso il pontefice, trattava con studio i negozi della medesima, e che i cittadini gli facevano presenti di, denaro e di altre cose ⁽⁷⁸⁾. Ma l'Orsini, che governava anche Perugia ⁽⁷⁹⁾, non aveva il governo di Spoleto che come un officio precario, e il 29 di marzo gli succedette Felice Brancazi fiorentino, che ebbe dal papa anche l'officio di podestà ⁽⁸⁰⁾.

Per ciò che era seguito si accrebbe fuormisura l'odio del conte contro i cittadini; sicchè, intesosi secretamente con Cecchino, tolse a favorirne il ritorno, e a prestar mano a una mutazione di stato nella città, sia per vendetta, sia perchè reputava che gli sarebbe stato più agevole conseguire i suoi fini mediante coloro che fossero ai dominanti cittadini succeduti. Era di ciò a parte il papa? Non si può affermare, ma ne farebbe nascere il sospetto, il gran favore in cui era presso di lui messer Cecchino ⁽⁸¹⁾; imperocchè il proteggere e il favorire, contro la dominante parte guelfa, che un papa faceva di un ghibellino, non si potrebbe meglio spiegare che pensando, che per questo modo ei potesse più facilmente ottenere qualche utilità sua privata. E capo di ghibellini era qui Cecchino. Col favore [pag.21] dei Colonnese, egli venne raccogliendo nelle terre di Campagna dugento fanti, che con buon numero di ghibellini e di villani di questi luoghi, sempre avversari alla città, egli inviò alla spicciolata e di nascosto nella rocca di Spoleto, dove venivano ricevuti, e dove poi venne egli stesso, senza che queste cose fossero per alcuno saputo. Come furono in ordine di ogni cosa che all'impresa si richiedeva, deliberarono di metterla ad effetto il 2 di luglio, giorno del *Corpus Domini*, quando i cittadini lontani da ogni sospetto, fossero intenti alla solennità della processione, e così fecero. Giunta l'ora opportuna, Cecchino trasse fuori le schiere de' suoi armati, e gridando *fate carne e fuoco* li spinse contro il popolo inerme, mettendo tutto in confusione. I più lontani dal luogo dello assalto, avvertiti dal tumulto, con pronto animo corsero per l'armi, e tornati, e dato agio di armarsi agli altri, sempre ingrossando, si fecero

incontro ai sediziosi, e combattendo ferocemente, con ferite e uccisione di non pochi, li respinsero e ricacciarono nella rocca, con tanto felice successo, che ritennero dovere la vittoria alla prodigiosa assistenza del santo corpo di Cristo; talchè nello stesso di il Consiglio decretò in perpetuo un omaggio di ceri a quella solennità, e che fosse riguardata come la domenica ⁽⁸²⁾. Era morta allora, con fama di prodigi, una monaca chiamata Francesca sorella di Cecchino, i consiglieri, non guardando ai demeriti del fratello, [pag.22] discutevano nello stesso giorno, in mezzo a così gravi casi della città, degli onori da rendersi a quella virtuosa donna.

Il Rossetto Campello, di cui fu seguito il parere, propose che il vicario del vescovo con i tre priori di S. Maria, di S. Pietro, e di S. Gregorio, esaminassero i riferiti prodigi, e si facesse ciò che a quelli paresse conveniente. Quanto non appare nobile e degno di riverenza quel consesso che nello stesso giorno notava d'infamia e percuoteva l'ambizione e la superbia, che bagnano la terra di lacrime e di sangue, e preparava onori e gloria all'umiltà e alla stima evangelica delle cose mondane, virtù che, ove fossero largamente seguite, basterebbero a portare la pace e la felicità nell'umano consorzio! Il governatore Orsini, che era in Perugia, mandò a tal novella il tesoriere del ducato per quietare la sedizione, essendosene però Cecchino, dopo la mal riuscita impresa, tornato a Roma, le cose si vennero quietando da sè, ma non senza un fatto assai sanguinoso. Fra i seguaci del Campello erano trentotto Beroitani che, vedendo la città essere tutta in armi contro la rocca, temendo di maggior male, vollero anch'essi tornarsene a casa. Il tesoriere annuì, e per farli sicuri volle egli stesso andarne con loro. Sul far della notte si partirono cauti e quieti alla volta del loro villaggio; ma, notati e riconosciuti da alcuno di coloro che, per non essere ancora cessato il sospetto, stavano in sulle guardie, furono inseguiti dalla moltitudine armata che, avendoli raggiunti poco lontano dalla città, ancorchè disperatamente si difendessero, li mise quasi tutti a morte, rimanendo il tesoriere salvo a fatica. Il Graziani dice che ne uccisero trentasei, tra quali un padre con due figli, e che tra spoletini e quelli di Beroide ve ne morirono più di quaranta. Il luogo dove questa uccisione fu fatta, poco oltre la Cerquiglia, si chiama ancora *la mortara* ⁽⁸³⁾. I cittadini rimasero pieni d'indignazione contro il castellano; e se ne può vedere facilmente un ricordo sopra la porta del molino di Pissignano, dove in una lapide, in cui è scolpita, con le armi dei Condolmieri e del Comune, la memoria che quel molino fu fatto nel dicembre del 1441, nel luogo ove leggevasi il nome del governatore (di cui rimane ancora qualche lettera), il sasso si vede scheggiato con lo scalpello ⁽⁸⁴⁾. [pag.23]

Fu chiesta con istanza la remozione di costui, e il papa pose in luogo di lui un altro suo parente, Jacopo Condolmieri, che era castellano di Narni, avendo il Comune sborsato, per questa sostituzione, due mila fiorini che vi furono richiesti ⁽⁸⁵⁾. Quanto al reggimento della città, il legato dichiarò con lettera che pel bene del paese l'ufficio di castellano d'ora innanzi sarebbe stato separato da quello di governatore, ed egli stesso, chiesta la cooperazione de' cittadini, assunse il governo ⁽⁸⁶⁾. Cecchino intanto in Roma, sebbene multato con esilio perpetuo, era per la sua nobiltà, per l'ingegno, e per gli altri pregi, con l'introduzione dei colonnesi, benignamente ricevuto dal pontefice, e tenuto dalla corte in molta considerazione ⁽⁸⁷⁾; il che, se non prova la segreta connivenza di Eugenio ai desideri di Amorotto, non giova per certo a rimuoverne il sospetto. Bernardino Campello scrive di più che Cecchino, per opera del cardinal Capranica legato, fu rimesso nella città nello stesso anno, il che non può sembrare verosimile, e non è vero, perchè il Graziani scrive che quando nel 1448 Cecchino fu podestà di Perugia, era ancora fuoruscito; nè erra, chè i libri delle riformazioni ci attestano come il Campello il 26 di marzo appunto di quell'anno avendo dimandato in grazia che i cittadini potessero comunicare con lui liberamente, gli fu negato ⁽⁸⁸⁾. Al papa non mancavano parenti da collocare. Morto nell'anno il vescovo Lotto de' Sardi, quantunque i cittadini mostrassero gran desiderio che gli succedesse il vicario Coppino da Prato, e il Capitolo aderendo a ciò lo avesse eletto; il papa, annullata la elezione, fece amministratore del vescovato Marco Condolmieri patriarca alessandrino (1445), che dopo un anno, avendo rinunciato, diede luogo al vescovo Sagace de' Conti (1446) ⁽⁸⁹⁾.

Il nuovo castellano tenne altri modi, e si fece amare dagli spoletini che poi lo ascrissero alla loro cittadinanza ⁽⁹⁰⁾. L'ufficio di governare la città era stato, come ho detto, separato da [pag.24] quello di castellano ⁽⁹¹⁾, e vi si succedettero in breve tempo oltre il già nominato Felice Brancazi fiorentino, Michele Calza da Padova (1444) e Costanzo di S. Damiano (1446); i due primi ebbero anche la giuri-

sdizione di podestà ⁽⁹²⁾.

Appagati per tal modo i giusti desideri del comune, parve tempo al Legato di tornare a raccomandare la riedificazione della villa di Beroide, *ne illi berotani vadant amplius vagabundi* ⁽⁹³⁾, come richiedevano gl'interessi della chiesa e la pace del paese; ed insistette perchè si nominasse un sindaco onde assolvere quelli uomini dalle ingiurie fatte ai cittadini e al comune, e perchè la città volesse rimettere nello stesso Legato la riedificazione di Beroide. Si adunò il consiglio più volte, e dopo lunga discussione, s'indussero a mandare oratori con istruzione di trattare questo affare per guisa che l'onore del comune rimanesse illeso e senza macchia, ed elessero un sindaco che andasse con gli oratori, come il legato chiedeva. Rossetto Campello francamente ricordò di quanta gravità fossero le ragioni per cui Beroide non si sarebbe dovuta riedificare, e fu di parere che gli oratori che si mandavano dichiarassero ampiamente queste ragioni, e poi rimettessero la cosa nelle mani del legato. Furono eletti oratori Giacomo Ancaiani, Tommaso e Arcangiolo Martani, e Matteo Bondioni ⁽⁹⁴⁾. Il 25 settembre del 1444 nella sala grande del palazzo del comune innanzi al governatore, all'uditore del legato, ai Priori e a molti altri spettabili cittadini, a ciò convocati, vennero col loro sindaco molti Beroitani, i quali, stando inginocchiati a capo scoperto e basso, confessando le loro colpe, chiedevano [pag.25] perdono d'ogni offesa, e promettevano di esser fedeli al comune, di pagare le gravezze che fossero loro imposte dal medesimo, e di eseguirne i mandati. Per le quali cose furono dal sindaco a nome dello stesso comune perdonati dei loro misfatti, assoluti da ogni pena e rimessi in grazia ⁽⁹⁵⁾.

NOTE DEL CAP. XV

(1) Riform. An. 1440. fogl. 78.

(2) Riform. An. 1440. fogl. 81. 82. - Di più sotto il 21 settembre dello stesso anno si trova che Giacomo Mesoni sindaco del comune vende a Matteo *Jacobi* di Spoleto un pezzo di terra nel territorio spoletino in vocabolo le *Forche*, *quod petium terre fuit Perfilii Marci Baglioni de Spoleto rebellis et condempnati dicti comunis cujus bona sunt dicti comuni confiscata vigore condempnationis late contra eum. etc.* (Riform. An. 1440 fogl. 62) Vedi questa Storia P. I. cap. XIV pag. 313.

(3) *Sane cognoscentes quanta dudum incomoda, quot iacturas et damna Civitas hec Spoletana pertulerit nec aliqua magna ex parte nec atrocius quam ex oppidis suimet comitatus in planitie subsistentibus citra silicet Trevium, quorum incole velut ac superbissimi in dominum suum cristas aprino more erigentes ad rebellionem contra civitatem ipsam prorumpentes ab annis quinquaginta citra quorum in multis superstitibus, nemoria est, et bella asperrima intulerunt, uni se nunc armorum duci subiicientes nunc alteri; etc.* Legge sotto allegata.

(4) Riform. An. 1440. fogl. 87. - Carte diplom. nell'Arch. del Comune di Spoleto. Legge del 18 febb. 1440.

(5) Carte diplom. nell'Arch. del Comun. di Spoleto, Breve del 10 novembre 1441.

(6) Riform. An. 1440. fogl. 99, 100

(7) Riform. detto anno. fogli allegati.

(8) Riform. Ann. 1440 fogl. 102.

(9) Carte Dip. nell'Arch. Comunale di Spoleto detto anno. - Riform. An. 1440. fogl. 35 Breve del 24 luglio.

(10) Riform. An. 1440 fogl. 39, 58.

(11) Riform. detto an. fogl. 73, 74.

(12) Riform. detto an. fogl. 80.

(13) Riform. detto an. fogl. 86.

(14) Riform. detto an. fogl. 101.

(15) Riform. An. 1441. fogl. 83, 119.

(16) Cart. Diplom. nell'Arch. Comun. di Spoleto. - Breve del 13 agosto 1440.

(17) Riform. An. 1440. fogl. 77.

(18) MURATORI Annali. - AMMIRATO, Stor. di Firenze lib. 21. - BONINCONTRO, Annal. Tom. 21. Rer. Ital.

(19) Vedi gli storici allegati.

(20) Riform. An. 1440. fogl. 103.

(21) Riform. An. 1440. fogl. 104.

(22) Riform. detto an. fogl. 104.

(23) Riform. detto an. fogl. 100.

(24) Riform. detto an. ivi.

(25) GRAZIANI. Cron. Perug. pag. 451.

(26) MINER. lib. I. cap. VIII. - LEONCILLI, in Lotto de Sardis.

(27) Riform. An. 1440. fogl. 122.

(28) Riform. An. 1440. fogl. 5

(29) Carte Diplom. nell'Arch. Comun. di Spoleto, Breve del Giugno 1440.

(30) La lettera intorno alla battaglia d'Anghiari, quantunque sia stata già stampata, essendo uno dei documenti di maggior pregio posseduti dall'Archivio del Comune di Spoleto, credo che sia convenevole corredo di queste pagine:

Fuori.

Magnificis Viris Amicis nostris carissimis.

Castellano et prioribus Spoleti

Patriarca Aquilegensis

S. d. N. Camerarius Apostolice Sedis legatus

Dentro.

Magnifici Viri Amici ñri carissimi. Ad gaudium ve significamo come questo dì circa le XX. hore, trovandosi in battaglia ordinata lo exercito della chiesa e de' Fiorentini cum Nicolò Piccinino et li suoi in campo fra questo castello et lo Burgo de Sansepulcro, et combattendo acutamente l'uno contro l'altro circa tre hore, noi tandem li havemo ropti et pigliati quasi tucti, et Nicolò predicto cum pochissimi è scampato. Gaudete itaque et exultate justi festum hunc diem Beatorum Petri et Pauli celebrantes. Noi procedemo ad ulteriora cum ferma speranza de dare ad voi et ad li altri popoli ecclesiastici pace et perpetua quiete.

Datum in Burgo Anglarie dia XXVIII Iunii 1440 hora XXIII. -

(31) Riform. An. 1440. fogl. 3.

(32) Riform. detto an. fogl. 26, 27.

(33) Riform. detto an. fogl. 6.

(34) Riform. detto an. fogl. 31.

(35) Riform. An. 1440. fogl. 35.

(36) Riform. detto an. fogl. 61, 83. - Frammento di un breve del 22 1440. nell'Archiv. Com. di Spoleto.

(37) Riform. detto an. fogl. 83, 90.

(38) Riform. detto an. fogl. 93.

(39) Riform. An. 1441. fogl. 14.

(40) Riform. detto an. fogl. 16. 17.

(41) Riform. detto an. fogl. 14. Breve di Eugenio IV del 28 marzo.

(42) Riform. detto an. fogl. 37.

(43) Riform. An. 1441. fogl. 82.

(44) Riform. detto an. fogl. 83.

(45) Riform. detto an. fogl. 92. 93.

(46) Riform. 1441. fogl. 94.

(47) Humelmente supplica el devoto et fedelissimo servitor vostro ser Iohanni de Beroyto vostro cittadino exponente che mo al presente la signoria de messer Amorotto à detenuto preso el decto ser Iohanni nella torre dell'acqua, et vole che luy paghi cento ducati infra cinque dì, et passando li decti cinque dì, non essendo li decti cento ducati pagati, vole che sieno dugento, et che vada a confini a Padua ad beneplacito de N. S. lo papa. Et questo è per cascione de pena che vole che paghi per le parole che disse nel consiglio, o nella cerna del comune quando se fece del mese d'aprile passato, nel quale se tractava de maggior pagamento della roccha che quello a que era la nostra comunità reducta de dugentovinti fiorini al mese per stipendio delli fanti, e provisione del castellano, dove el decto ser Iohanni disse per favore del Comune, che li cittadini stessero attenti ad non obligarse ad più che quello erano consueti. Et che de quello avevano domandata gratia al papa, de tucto o de parte, et che se ce obligassemo forse non ne usciamo per morte, nè per gratia, come simo usciti de IIII m. VII c. LII fiorini da messer Marino, et de quattromila d'Angelo Trasacco, et più altri, dalli quali la morte et la gratia ci aveva campati etc. El perchè supplica alle M. S. V. che vi dignate per autorità del presente consiglio, eleggere tre o quattro cittadini, de quelli della nostra città che meglio siano con messer Amorotto, li quali abiano potestà come à el consiglio, ad pregare per lo dicto ser Iohanni per tollimento o mitigatione delle decte pene col decto messer Amorotto. Et non consentendolo, de mandare al papa per la decta cascione et por provvedere alla indempnità del dicto ser Iohanni, acciocchè chi dice et fa per lo comune ne sia remeritato, et per buono exemplo. Et questo dumo al decto messer Amorotto piaccia et contentisene, altramente no. Et questo de gratia spetiale se domanda per lo dicto ser Iohanni como dicto è, ut altissimus etc. - Riform. An 1441. fol. 79.

(48) Riform. An. 1441. fogl. 103. 104.

(49) Riform. detto an. fogl. 6, 8, 14. - Cart. diplom. nell'Archiv. Com. di Spoleto, Breve del 10 nov. 1441.

(50) Riform. An. 1442. fogl. 29. 30

(51) Riform. detto anno. fogl. 30, 47.

(52) Riform. detto anno. fogl. 34. 46. 47. 53. 68.

(53) Riform. 1442. fogl. 34.

(54) Riform. 1441. fol. 91. 123. 137

(55) Riform. 1442. fogl. 51.

(56) Riform. detto an. fol. 69.

(57) Riform. detto an. fol. 55. 74

(58) *....his diebus preteritis habuerat (Gubernator) breve et mandatum a Santitate D. N. per quod sibi mandabat fieri actare et reparare terram veterem Civitatis Spoleti bonis respectibus et pro conservatione et tuitione dicte civitatis et hominum et personarum eiusdem.*

Portata questa proposta all'Arringa, avendone consigliata l'approvazione il Rossetto Campelli, fu riformata con 304 voti contro 18. (Riform. 1442. fogl. 47, 48),

Appresso si legge in volgare: « Numeru electu ad sopravvedere in che modu se de' far le mura de la terra vecchia, unum per vaita ». (Ivi. fogl. 48).

(59) PATRIZI -FORTI, Mem. Stor. di Norcia lib. III. - Rif. An. 1442. fogl. 79.

(60) Riform. An. 1442. fogl. 79.

(61) Riform. An. 1442. fogl. 80.

(62) Riform. detto anno. fogl. 80.

(63) Riform. detto anno. fogl. 93, 94.

(64) Riform. detto anno. fogl. 96.

(65) Riform. An. 1442. al 1443. fogl. 11.

(66) Riform. detto anno. fogl. 5. 8. 11.

(67) Riform. 1442 fogl. 25. 41. 43.

(68) Riform. An. 1443. fogl. 66. 75. An. 1443 al 1441. fogl. 12.

(69) Riform. detto anno. fogl. 12.

(70) Riform. detto anno. fogl. 20, 21.

(71) Riform. detto anno. fogl. 89. 91.

(72) Riform. An. 1443. fogl. 108.

(73) Breve del 13 agosto 1440, allegato di sopra.

(74) Riform. An. 1442. fogl. 66.

(75) Riform. An. 1443 fogl. 64.

(76) Riform. detto anno. fogl. 76, 92.

(77) Carte Diplom. nell'Archivio Comunale di Spoleto, Breve del 15 aprile 1444.

(78) Riform. An. 1444 fogl. 101.

(79) CAMPELLO lib 37. - Riform. detto anno. fogl. 92.

(80) Riform. detto anno. fogl. 125. 127.

(81) CAMPELLO lib. 37. - Carte Diplom. dell'Archiv. Comunale di Spoleto, Breve del 4 agosto 1441.

(82) Lo fece aggiungere il Rossetto Campello a questa proposta dei priori - « *tertio quod cum in presenti die sacratissimi corporis Christi Amoroctus Condolmario, sua perfidia magnitate cum dño Cecchino, cum berotanis, et cum magna comitiva peditum, conatus fuerit destrugere, opprimere et conculcare civitatem et populum spoletanum et cum dictis gentibus insultasset hostiliter dictum populum vociferando et dicendo: facete carne et fochu. Et quod cum gratia et pietate sacratissimi corporis Christi hic populus ab eorum manibus evaserit, et contra hos victoriam habuit. Ne iste populus videatur ingratus et inmemor tanti benefici et gratie quod per presens consilium reformetur ad perpetuam rei memoriam quod in tali sacratissimo die, domini priores tunc existentes teneantur et debeant suntibus dicti comunis emi facere quatuor torcias ponderis XVI. librarum, et mictere accensas antes corpus Christi dum fertur per civitatem, deinde relapsare ad ecclesiam Beate Marie Virginis, sub cuius protectione hec civitas edificata et conservata est, ut defendere dignetur a cunctis periculis et ab omnibus malis presentibus et futuris, Amen.* » E prosegue la stessa proposta « *Et quod huic sorori in presentiarum mortue, actenta sua honesta vita, et miracula in morte facta, quod provideatur sibi de aliquo congruo honore.* Sulle quale ultima parte, avendo consigliato già favorevolmente sulle altre cose, il Rossetto disse *quod vicarius dñi episcopi, prior S. Marie, prior S. Petri et prior S. Gregori habeant examinare miracula facta per sopradictam monialem et premeditari honorem fiendi ipsi, et ut ipsis videbitur fiat etc.* (Riform. An. 1444, fogl. 18. 19).

(83) *.... non longe a Spoleto apud eum locum cui ab eorum morte nomem inditum postea fuit la Mortara seu turris berotana, ubi reliquie cuiusdam turris hactenus velut scopuli conspiciuntur haud longe sacello B. V. dicte hodie de Querquilia.* LEONCILLI in *Lotto de Sardi*.

(84) Ciò che ivi può parere una prima edificazione non era che una ristorazione, chè il 12 novembre del 1441, ad una proposta dei priori, che giudicarono quell'opera di somma utilità, si deliberò che *ad reficiendum, complendum et attandum molendina Piscignani de introitibus Comunis, dñi Priores habeant plenam auctoritatem providendi.* (Riform. 1441. fogl. 137, 138) . Il 23 maggio 1443, fu poi decretato il riattamento di tutti gli altri molini che erano nel comune, e che da lungo tempo erano guasti e trasandati. (Riform. 1443 al 1444. fogl. 6).

(85) Riform. An. 1444 fogl. 21, 36, 45.

(86) Riform. detto anno fogl. 21.

(87) CAMPELLO lib. 37.

(88) GRAZIANI, Cron. pag. 611. - Riform. An. 1448. fogl. 71.

(89) LEONCILLI nei detti vescovi. - UGHELLI, Ital. Sacr.

(90) Riform. An. 1447. fogl. 35.

(91) La lettera del cardinal d'Aquileia, intorno a ciò, dichiara come dall'unione dei due uffici *.... quamplura sepe numero scandala hactenus sunt extorta que Statum Ecclesie et comunitatis vestre non modicum perturbant;*

proinde, habito super his colloquio cum S. D. N., de eius commissione et mandato, vestre comunitatis et civitatis predictae gubernationem specialiter et regimen in nos suscepimus et suscipimus per presentes, de ipsius sanctitatis mandato vive vocis oraculo desuper nobis facto et auctoritate nostri camerariatus officii constituimus atque decrevimus et futuris temporibus nullus omnino castellanus dicte arcis spoletane directe vel indirecte, atque aliquo quesito colore, se intromittat vel impediatur de regimine civitatis aut comunitatis vestre, set solum et dumtaxat sit simplex castellanus et custos arcis predictae et ei dari vel attribui non possit aliqua facultas seu gubernatio et regimen ultra id quod exigit merum et simplex officium custodis et castellani etc. Dat. et sigillat. Rome die VIII iuli 1444. etc. (Riform. detto an. fogl. 22.).

(92) Riform. An. 1443 al 1444. fogl. 125, 127. An. 1444 fogl. 94 - An. 1446 fogl. 190.

(93) Riform. An. 1444. fogl. 50.

(94) Riform. detto anno. fogl. 46 al 52.

(95) Riform. An. 1444. fogl. 53. - La confessione dei misfatti è documento degli avvenimenti passati, e giova qui trascriverla. Dopo registrati i nomi de' Beroitani presenti, seguita: *Animadvertentes gravissimum fore delictum et obscenum quod subditi contra dominos ausu temerario actentare nituntur, ipsorum tranquillum et pacificum, iustum et sanctum regimen turbando et inquietando, maxime hoc armis actentando et exequendo juxta posse. Cognoscentes quoque quod homines dicte ville Beroiti huiusmodi nefandissimi criminis sunt laqueo irrititi, cum ausi fuerint diabolico spiritu istigati sanguinolentes manus injicere contra magistratum spoletanum interficiendo unum ex prioribus sindicum quoque comunis, et quamplures alios cives, cuius rei merito lese magestatis rei judicari possunt. Videntes etiam et cognoscentes que novissime contra dictum tranquillum statum ecclesiasticum perpetrarunt venientes armati ad arcem spoletanam clandestino tempore, et demum una cum famulis Amorocci tunc castellani Arcis Spoletane descenderunt de arce ut opprimerent, expugnarent et debellarent dictum pacificum et juxta statum ecclesiasticum, dictam quoque civitatem spoletanam ipsius quoque cives anichilarent, ad ultimum quoque excidium et perniciem deducerunt. Harum quoque rerum veniam mereri nullatenus cognoscentes nisi solita clementia, magnanimitas et humanitas dicte civitatis eiusque civium, aliis precantibus et veniam petentibus, eis impartiat. Idcirco doñs Polus dominici sindicus prefatus existens genuflessus una cum prefatis aliis hominibus de Beroito, capitibus detectis et inclinatis, coram prefatis dominis humili prece supplicarunt veniam de predictis nefandissimis sceleribus et omnibus contra dictam civitatem usque in presentem diem perpetratis. etc.*